

LAURA ROSI

IL GIOCO DELLA VERITÀ.

IMAGO NATURAE: UN BAMBINO CHE GIOCA

ABSTRACT: The essay analyzes the presence of the *IV Bucolica* by Virgilio and of the *Misopogon* by Giuliano within the *Palinodia al marchese Gino Capponi* (1835) as both relevant inner texts supporting Leopardi's radical criticism to his contemporaries on the themes of society and education. The *Palinodia* has its core in the description of the child who builds and destroys little playhouses. This ancient picture has last through time, now representing a naturalistic parable which discloses the undeniable truth of the natural evil in the simplicity of a child's game.

KEYWORDS: Education, Society, Child, Nature, Game, Truth.

PAROLE-CHIAVE: Educazione, società, fanciullo, natura, gioco, verità.

Premessa

Il presente saggio ha tratto la sua prima ispirazione dalla lettura della sesta strofa della *Palinodia al marchese Gino Capponi* (vv. 154-85) in cui la natura è rappresentata come un fanciullo, costruttore e distruttore del suo gioco. Leopardi legge le fonti antiche sottese al quadro fanciullesco e le mediazioni moderne che le riflettono, imprimendo complessità ermeneutica alla comparazione, che segna, nel gesto crudelmente naturale del bambino, la maternità colpevole della natura. La descrizione leopardiana attenta alle attitudini e alla psicologia di questo fanciullo ci ha aperto diverse strade di indagine, dalle memorie giovanili e dai passi zibaldoniani sul mondo emotivo e cognitivo del bambino, "persona naturale", all'ispirazione della pedagogia puerocentrica roussoiana, volta al naturale sviluppo delle virtù sociali dell'uomo adulto.

Proprio queste diverse strade ci hanno spinto ad articolare il saggio in due momenti. Nel primo, sorta di introduzione filologica alla *Palinodia* stessa, abbiamo riletto i richiami classici che ne ispirano il ricco tessuto poetico, la *IV Ecloga* di Virgilio e il *Misopogon* di Giuliano, non solo come ipotesi di controcanto, ma come ispirazioni radicali al tema del rifiuto della finta

palingenesi dell'età presente. Nel secondo, invece, proprio a fondamentale corollario dell'indagine sugli antichi, sono state evidenziate le intersezioni settecentesche di Buffon, Dupuis e Volney, nonché gli echi byroniani, che confermano tutti il dramma esistenziale dell'intero universo e in specie dell'uomo: proprio in questo duplice rapporto antichi/moderni la sesta strofa si configura vero 'cuore' filosofico del carne, nella vicenda umana sofferta e combattuta dalla nascita alla morte, segnata dall'intenzione maligna intrinseca al potere 'arimanico' della natura. Infine, con la funzione unificante del fanciullo emerge il cerchio ispirativo di questo ultimo canto 'lungo', in cui Leopardi denuncia l'inversa proporzione tra il progresso tecnologico del secolo suo e il progresso educativo delle generazioni a venire, formate con nuovi saperi in nuove città, mentre i bambini continueranno, per istinto naturale, a costruire e distruggere le loro piccole città di fogliolini e fuscilli.

1. *La Palinodia* al marchese Gino Capponi

La *Palinodia al marchese Gino Capponi* appare nell'edizione napoletana dei *Canti* di Starita (1835),¹ lungo testo di 279 endecasillabi sciolti preceduti dall'epigrafe petrarchesca «Il sempre sospirar nulla rileva».² L'argomento, il metro e lo stile trovano ispirazione nella satira pariniana del *Giorno*; in Leopardi la trama classica appare intertesto di nuova icasticità che, come in un bassorilievo, incide una sferzante lettura del presente. L'accostamento

1 La data di composizione risale al 1835 (per la proposta di datazione cfr. COLAIACOMO 1995, pp. 10 e 13). Nell'edizione napoletana dei *Canti* (N35) la *Palinodia al marchese Gino Capponi* è il numero XXXII, collocata in epilogo, cui seguono, a concludere, componimenti più brevi (XXXIII-XXXIX).

2 È il v. 4 della *Canzone CV* di Petrarca. Nel commento alle *Rime* del Petrarca, edito per la prima volta da Stella nel 1826 (per la storia editoriale si legga l'Introduzione di Nencioni alla ristampa anastatica di PETRARCA 1851 (Le Monnier 1989), pp. I-XXXIII e CRIVELLI 1998, pp. 15-27; cfr. anche *PP* 2016, pp. 1025-7), Leopardi corrodò la canzone della premessa che «il soggetto di essa è per noi affatto oscuro», glossando: «Questa Canzone (che che se ne fosse la causa) è scritta a bello studio in maniera che ella non s'intenda. [...] è tal gergo, che non s'è finora trovato una chiave per penetrarlo» (PETRARCA 1851, p. 115). La ripresa del particolare esergo rientra nella significativa presenza dell'intertexto petrarchesco nella *Palinodia*;

Leopardi ha forse riletto più tardi la canzone CV: i primi quattro versi «Mai non vo' più cantar com'io soleva, | ch'altri no m'intendeva, ond'ebbi scorno; | et puossi in bel soggiorno esser molesto. | Il sempre sospirar nulla rileva.» (PETRARCA 1992, p. 138) rappresentano una sorta di *recusatio*, come appunto i primi versi della *Palinodia* (vv. 1-2), «Errai, candido Gino; assai gran tempo, | e di gran lunga errai», cui si richiamano i versi 'petrarcheschi' alla fine della strofa «profondamente, del mio grave, antico | errore, e di me stesso, ebbi vergogna» (*Palinodia*, vv. 36-37). Il v. 3 della canzone trova eco in «Intolleranda | parve, e fu, la mia lingua [...]» di *Palinodia*, vv. 4-5. Il verso in epigrafe ben si inquadra nella situazione di chi, sospirando, tradisce il proprio triste stato d'animo, lamento inutile e deriso agli occhi del mondo: al v. 2 Petrarca «ond'ebbi scorno»; Leopardi scrive ai vv. 9-10 «rise l'alta progenie, e me negletto | disse». Rammentiamo le parole di Eleandro nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*: «Ma se mi dolessi piangendo [...], darei noia non piccola agli altri,

tra termini aulici e termini realistici, il lessico originale, prelevato dal gergo socio-economico e tecnologico, i frequenti toponimi, di eco antica e della modernità industriale, i cataloghi di oggetti, cibi, arredi del progredito secolo decimonono si configurano come strategia satirica in un discorso dalle ampie volute, di forte coerenza interna, ricco di iperbatì e inarcature che marciano il percorso concettuale. La *Palinodia* è una ritrattazione *sui generis*; nell'*incipit* l'autore ammette di aver 'errato' e si scusa con Gino Capponi³ per aver frainteso i fermenti innovatori del tempo presente, a causa di un vissuto personale poco incline all'ottimismo:⁴ è chiaro infatti che il secolo XIX è una rinata età dell'oro, talmente straordinario e rapido il cammino verso le stelle della civiltà. Alla scrittura antifrastica inaugurata dai primi versi, si alternano nella *Palinodia* delle pure verità, leggi universali, le «miserie estreme | dello stato mortal» (vv. 182-3), palesate allo «spirto gentil»⁵ di Gino: l'avidità, l'incoerenza, gli odi, l'opportunismo, i mali fisici e interiori, la vecchiezza, la morte. Leopardi manifesta il suo netto rifiuto all'ipocrisia intellettuale dei liberali toscani, euforicamente fiduciosi in un progresso tecno-scientifico, economico, sociale comunicato dal nuovo luminoso sentiero tracciato dalle

e a me stesso, senza alcun frutto» (LEOPARDI 2019, p. 504). Anche Tristano nel *Dialogo di Tristano e di un amico*: «anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendomi poi negarmi [...] il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito [...], mi sdegnai un poco; poi risi»; infine Tristano conclude «E gli uomini sono prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca», parafrasandone i versi 7-8 della *Canzone CCCXXXI* (Ivi, pp. 586-8). Si cfr. anche LEOPARDI 2020, p. 550, nota al v. 1.

³ Intellettuale di spicco della Firenze dell'*Antologia*, il Capponi rispose al carne con una lettera in cui garbatamente e diffusamente espose i punti di contatto e di divergenza del suo pensiero rispetto a quello di Leopardi. In verità considerò il sermone a lui dedicato una presa in giro, peraltro ingiusta, come emerge dalle sue lettere a Tommaseo e a Viesseux (cfr. *Epist.* 1917, di Gino Capponi, Varramista 21 Nov. 1835, pp. 2048-9 e nota 1917, pp. 2372-3).

⁴ Così Tristano è appellato dal suo amico «Malinconico al vostro solito» (LEOPARDI 2019, p. 585). La finta ritrattazione di convinzioni dedotte da una lunga esperienza del mondo e di sé è la cifra dell'operetta di Tristano (1832),

alter ego del poeta. Per la considerazione della *Palinodia* come controcanto satirico dell'ultima fase leopardiana, con riferimento al *Tristano*, ai *Paralipomeni*, ai *Nuovi credenti*, si veda BLASUCCI 1996, pp. 162-76; BRIOSCHI 1998, pp. 541-52.

⁵ *Palinodia*, v. 182. «Spirto gentil, che quelle membra reggi» è il primo verso della Canzone LIII di Petrarca. Curioso notare in *Zib.* 29 il giudizio del giovane Giacomo su questo testo: «Chi mi chiedesse qual sia secondo me il più eloquente pezzo italiano, direi le due canzoni del Petrarca Spirto gentil ec. e Italia mia ec.». Nel commento di Leopardi (PETRARCA 1851, p. 425) si legge che la canzone è dedicata a Cola di Rienzo (identificazione rigettata dagli studi correnti), nel quale Petrarca riponeva forte speranza per il risveglio politico di Roma e dell'Italia: «io parlo a te, però ch'altrove un raggio | non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta, | né trovo chi di mal far si vergogni» (vv. 7-9, PETRARCA 1992, p. 72.). L'eco petrarchesca dell'allocuzione a Gino giunge a conclusione di una strofa drammatica e disvelante della *Palinodia*, la sesta, che manifesta la crudeltà intrinseca e inesorabile della natura; pertanto l'epiteto al Capponi non è, secondo noi, rivolto in scoperta antifrasi, piuttosto a un interlocutore ricettivo alla questione fondamentale dei nuovi saperi del secolo che li acco-

gazzette, che guiderà alla felicità comune individui irrimediabilmente infelici.⁶ La veste della finta ritrattazione chiude l'ultima strofa, che congela il lettore celebrando i palingenetiche concomitanti avventi e della età aurea e della guancia barbata: in breve giro di versi (*Palinodia*, vv. 260-79) Leopardi suggella, rivisitando la IV Ecloga di Virgilio, il nuovo *epos* del "barbato eroe", canto di gesta della futura progenie.

La diffusa gioia sociale insieme a «le barbe ondeggiar lunghe due spanne»⁷ sono il frutto in serbo ai nuovi nati, che saluteranno col sorriso i genitori dalla guancia ispida e bruna: la torsione ironica del verso virgiliano nei vv. 271-3 della *Palinodia* «E tu comincia a salutar col riso | gl'ispidi genitori, o prole infante, | eletta agli aurei dì» (*Buc. IV*, v. 60 «Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem») ⁸ risulta di drammatica parodia all'eco del potente modello. Leopardi ha eletto la palingenesi dell'intera ecloga virgiliana a ipotesto per la sua radicale irrisione del presente, poiché bersaglio è il «secol che si volge», con i suoi falsi miti, spacciati sui «larghi fogli» dei giornali come cultura salvifica per le future generazioni. Il carme antico non è evocato come controcanto satirico *tout court*, bensì attraversa il canto in momenti salienti: i versi «Aureo secolo omai volgono, o Gino, | i fusi delle Parche. [...] | [...] Universale amore, | ferate vie, molteplici commerci» (*Palinodia*, vv. 38 sgg.) non traspongono

muna: «[...] o Gino... [...] il mio secolo e tuo!» (*Palinodia*, v. 210 sgg.). È certo iperbolico che Leopardi assimili Gino a «un signor valoroso, accorto e saggio» della canzone politica petrarchesca, nella speranza di avere un sodale nella verità, tuttavia è un destinatario in grado di comprendere le istanze. Cfr. TELLINI 2002, pp. 103-23 e la fondamentale bibliografia ivi citata per la questione delle allocuzioni al marchese Capponi nella *Palinodia*, cui gli studiosi hanno dato interpretazioni divergenti. I versi 29-35 della Canzone LIII di Petrarca sono dedicati alle rovine di Roma, testimonianza della sua antica grandezza: «L'antiche mura ch' anchor teme et ama | et trema 'l mondo, quando si rimembra | del tempo andato e 'ndietro si rivolve, | [...] se l'universo pria non si dissolve, | et tutto quel ch'una ruina involve» (PETRARCA 1992, p. 73) la cui eco in *Ginestra*, vv. 32-33 «Or tutto intorno | una ruina involve», versi di ascendenza virgiliana, in particolare del II libro dell'*Eneide*, nell'analisi di MUÑIZ MUÑIZ 2014, pp. 235-6. Tematica approfondita in LANDI 2017, pp. 89-127.

6 Cfr. *Palinodia*, vv. 197-202. È la riflessione di Tristano nel *Dialogo di Tristano e di un*

amico: «Lasci fare alle masse; le quali che cosa sieno per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse [...]» (LEOPARDI 2019, pp. 597-8). In *Zib.* 4175, 19 aprile 1826: «Non si comprende come dal male di tutti gl'individui senza eccezione, possa risultare il bene dell'universalità [...]», passaggio di una articolata riflessione, cui segue, (*Zib.* 4176-7, 19 e 22 aprile 1826), a riprova inoppugnabile del male di ogni fibra dell'universo, la descrizione del giardino della *souffrance*. A tale proposito cfr. LANDI 2017, pp. 129-69.

7 Nei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* VII, 17 Leopardi allude alle barbe folte segno dei congiurati carbonari: «Il pelame del muso e le basette | nutrian folte e prolisse oltre misura, | sperando, perché il pelo ardir promette, | d'avere, almeno ai topi, a far paura» (*PP* 2016, p. 264).

8 Il noto verso è citato nell'abbozzo in prosa alla canzone *A un vincitore nel pallone*: «Giovane atleta [...], impara a conoscere (gustare) la gloria, (*incipi parve puer risu cognoscere matrem*)», cfr. *PP* 2016, pp. 469-470. Per il testo delle Bucoliche citiamo da VIRGILIO 2019, pp. 102-4.

soltanto «“Talia saecula” suis dixerunt “currere” fusis | concordas stabili
fatorum numine Parcae» (*Buc.* IV, vv. 46-47), ma si richiamano anche
al contrasto “ferro/oro” dei vv. 8-9 dell’ecloga: «tu modo nascenti puero,
quo ferrea primum | desinet ac toto surget gens aurea mundo»,⁹ ove il
canto moderno allude, in rovescio al modello, alla nascente generazione
delle “strade ferrate”, ‘aurea’ solo in quanto pronta ad armarsi per «cagion
qual si sia ch’ ad auro torni». ¹⁰

L’atteso infante della quarta Bucolica, che crescendo vedrà un mondo
privo di violenza e di traffici mercantili,¹¹ torna nelle ripetute immagini del
lattante, implicanti il tema fondamentale dell’educazione dei piccoli: *Palinodia*,
vv. 135-40 «Fortunati color che mentre io scrivo | miagolanti in su le
braccia accoglie | la levatrice! [...] e imprenderà col latte | dalla cara nutrice
ogni fanciullo, [...]»; ivi, vv. 184-5 «d’allor che il labbro infante | preme
il tenero sen che vita instilla»; ivi, vv. 242-3 «o come un suono | di lingua
che dal latte si scompagni». ¹² Il latte, *topos* nelle descrizioni dell’età dell’o-
ro, nutrimento legato alla nascita e alla crescita, è demitizzato nel “luogo
ameno” di una sala da ballo, nei versi 46-48 del canto: «né meraviglia
fia se pino o quercia | suderà latte e mele, o s’anco al suono | d’ un *walser*
danzerà». Se la formazione del *puer* virgiliano è affidata alla lettura delle
gesta degli eroi e alla conoscenza della virtù (*Buc.* IV, vv. 26-27 «at simul
heroum laudes et facta parentis | iam legere et quae sit poteris cognoscere
virtus»), ai bambini dell’età presente sarà precocemente impartita la stati-
stica,¹³ le periodiche gazzette strumento del sapere, mentre le *laudes* dei loro

⁹ Leopardi aveva trascritto questi versi virgiliani nella *Proposta di premi fatta dall’Accademia dei Sillografi*, «Quo ferrea primum desinet ac toto surget gens aurea mundo» da imprimersi sul rovescio della medaglia d’oro destinata dall’Accademia al secondo premio del concorso, indetto per l’invenzione di tre macchine umane: «La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime» (LEOPARDI 2019, p. 147).

¹⁰ *Palinodia*, v. 68.

¹¹ Cfr. *Buc.* IV, vv. 37-39 «hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas, | cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus | mutabit merces; omnis feret omnia tellus», tematica ripresa antifrasticamente ai vv. 55-68 della *Palinodia*, in cui Leopardi denuncia l’avidità dell’Europa che si arricchisce, anche a prezzo del sangue, nelle nuove colonie d’America, oltre l’Atlantico.

¹² *PP* 2016, p. 197. Ancora un richiamo di *Buc.* IV, vv. 18-22 «At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu | [...] ipsae lacte do-

mum referent distenta capellae | ubera [...]». I commentatori ricordano la canzone di Petrarca CCCXXV, 87-88 «con voci anchor non preste, | di lingua che dal latte si scompagne» (PETRARCA 1992, p. 403). Si veda anche il commento di Leopardi, che glossa il verso «cioè appena spoppata. *Scompagne* in vece di *scompagni*» (PETRARCA 1851, p. 287). È possibile secondo noi che Leopardi abbia rievocato il verso tassiano dell’*Amor fuggitivo*, il componimento *LII* incluso nella *Crestomazia della poesia* (LEOPARDI 1828, *LII*): «Con lingua che dal latte | Par che si discompagni» (v. *infra*, p. 104).

¹³ *Palinodia*, vv. 135-53. In una lettera a Pietro Giordani così scrive Leopardi da Firenze: «In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica» (cfr. *Epist.* 1319, a Pietro Giordani, Firenze 24 Luglio 1828, p. 1534).

barbuti padri voleranno per feste e conviti.¹⁴ Il *serpens* destinato a svanire in *Buc.* IV, v. 24, «occidet et serpens», è forse suggestione al «boa» di pelliccia del v. 34 della *Palinodia*, che pure soccomberà alla moda effimera delle dame che ora lo indossano,¹⁵ ma il «Serpente Boa» è anche Arimane, nell'inno a lui rivolto,¹⁶ la cui serpifera immagine e il malvagio campo d'azione sono descritti e rappresentati nei testi del Dupuis e del Volney,¹⁷ ben noti al poeta (avremo modo di richiamarli in seguito). Nel volume del Volney, che contiene *planches* illustrate, Leopardi poteva vedere il *Tableau du ciel astrologique des anciens. Pour l'explication des Mysteres de la Religion des Perses des Juif et des Chretiens* che rappresenta il Cielo d'Inverno, la stagione fredda e malvagia di Arimane, e il Cielo d'Estate, l'età benefica di Ormuzd, le divinità del dualismo zoroastriano; gli emisferi sono effigiati con un ricchissimo bestiario allegorico, ove è anche raffigurato "Il serpente di Eva o Arimane o Satana" con le sue lunghe spire annodate.

Leopardi riprende l'eco profetica dell'*Ecloga* con le ripetizioni ai vv. 266-8: «Cresci, cresci alla patria, o maschia certo | moderna prole. All'ombra de' tuoi velli | Italia crescerà, crescerà tutta»; le frequenti occorrenze del lessico del tempo e delle generazioni, 'secolo'/'secol'/'secoli' (ben dieci),¹⁸ ma anche 'età' (due in riferimento alla presente) e 'prole' (cinque) declinano le variazioni di "aetas, saeculorum ordo, progenies, gens, suboles, incrementum" del testo latino. A ridimensionare lo slancio alle stelle del nuovo secolo, che si autolebra nelle gazzette "imprese a milioni", nella *Palinodia* vi sono ben sette occorrenze del termine 'mortale/mortal', di cui due, in chiave antifrastica, concentrate nel v. 6 «beata | prole mortal, se dir si dee mortale | l'uomo, o si può», tre nella importante sesta strofa, in cui il sistema natura è rappresentato in tutta la sua radicale e universale negatività, e in ossimoro nelle

14 Cfr. *Palinodia*, vv. 264-5.

15 All'accessorio Leopardi dedicò una nota esplicativa in N35: «Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri». Aggiunta autografa alla nota si legge in N35c, la "Starita corretta": «Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella» (*PP* 2016, p. 218). Sulla 'serpe' nel bestiario leopardiano cfr. LONARDI 2020.

16 *PP* 2016, p. 472.

17 Ci riferiamo all' *Abrégé de l'Origine de tous les Cultes* di Charles-François Dupuis (1798) (v. *infra* n. 35) e al saggio di Constantin François de Chasseboeuf, conte di Volney, *Les ruines, ou Méditation sur les révolutions des em-*

pires, Paris, 1791, importanti letture leopardiane. In *Zib.* 4127-32, 5-6 aprile 1828 Leopardi cita l'edizione di Volney del 1808, che contiene anche *La loi naturelle*, cui dedica un ampio commento (cfr. anche *Elenchi di letture, IV Elenco*, risalente all'aprile 1825, ove è indicata la medesima edizione, *PP* 2016, p. 1118); dal CATALOGO 1899, p. 434 risulta presente «Volney. Les ruines. Paris, 1822, in -12, (proibito)». Sul rapporto Leopardi-Volney cfr. LANDI 2012, pp. 175-215.

18 Si riprende l'andamento anaforico dai versi virgiliani «iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna» (*Buc.* IV, v. 6) e «alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo» (*Buc.* IV, v. 34). È TELLINI 2002, p. 121 n. 70, a calcolare le frequenti occorrenze di 'secolo' (ne conta nove), che evidenziano il confronto accusatorio del poeta con l'età contemporanea.

iuncturae, sottolineate dall'*enjambement*, al v. 6 «beata | prole mortale» e al v. 22 «le dolcezze | del destino mortal». La *Palinodia* si propone al lettore come un testo stratificato, che si avvale di ipotesti sottilmente mediati; nella strofa finale, in cui si insiste sul lessico del 'vello',¹⁹ «barbati eroi, velli, ispidi genitori, innocuo nereggiare, barbe ondeggiar» si ravvisa la presenza del *Misopogon*,²⁰ lo scritto in chiave ironica dell'imperatore Giuliano, anch'esso in forma di finta *excusatio*, in realtà *recusatio*, risposta ai sarcastici anapesti degli Antiocheni per la sua barba lunga e incolta, «da farne corde». Leopardi rammenta la facezia su Giuliano in *Zib.* 58, unitamente a un giudizio sullo stile elegante del suo libro, ripreso in *Zib.* 313, 10 Novembre 1820 e nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*.²¹

Nella *Palinodia* la barba è il segno del pensatore progressista e tecnologico, 'filosofo' magniloquente dei nuovi saperi benefici alla comunità; al contrario Giuliano è additato dagli Antiocheni per l'incuria della sua barba (bersaglio che cela malumori più profondi della città verso l'imperatore): nella sua elegante prosa diatribica di marca luciana, fingendo di scusarsi sotto la specie del panegirico alla città di Antiochia, egli esprime, come Leopardi, le sue verità, anch'egli dunque con una finta ritrattazione. È interessante l'affermazione proemiale di Giuliano di dover scegliere la scrittura prosastica, poiché la poesia, a lui molto cara, non è più praticata dai giovani, che le antepongono attività di maggior lucro: il *Misopogon* si apre con il nome di Anacreonte: «ANAKPEONTI τῷ ποιητῇ πολλὰ ἐποιήθη μέλη σεμνὰ καὶ χαρίεντα· τρυφᾶν γὰρ ἔλαχεν ἐκ μοιρῶν», i cui piacevoli carmi nascono dalla vita spensierata avuta in sorte, mentre Alceo ed Archiloco scrissero invettive contro i nemici per consolarsi delle loro sventure.²²

19 Anticipato in concatenazione con la strofa precedente, che chiude: «già, della nova | felicità principio, ostenta il labbro | de' giovani, e la guancia, enorme il pelo» (*Palinodia*, vv. 257-9). Per il 'vello' ravvisiamo il richiamo linguistico a «ipse sed in pratis aries iam suave rubenti | murice, iam croceo mutabit vellera luto» (*Buc.* IV, 43-44), versi che CERAGIOLI 1998, p. 466 considera implicitamente presenti al Leopardi in *Palinodia* (vv. 46 sgg.), profetici della moderna manipolazione ambientale, in antitesi alla spontanea trasformazione della natura nei versi latini. Per l'interpretazione di questi versi virgiliani, si veda VIRGILIO 2019, p. 266 (n. ai vv. 37-45) e p. 267 (n. ai vv. 42-45).

20 Anche CERAGIOLI 1998, p. 463 cita il *Misopogon*, a richiamo del motivo della barba. Ci è sembrato di poter approfondire questa strada, considerando l'operetta giuliana un

sottotesto di più ampia ispirazione al sermone leopardiano.

21 «Degli scritti di Giuliano imperatore, che in tutti gli altri è sofista [...], il più giudizioso e il più lodevole è la diceria che s'intitola *Misopogone*, cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano né di grazia comica, né di copia, acutezza e vivacità di sali; laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie [...] debole, quasi insulso.» (LEOPARDI 2019, p. 417).

22 Citiamo dal volume che Giacomo poteva leggere nella biblioteca paterna, con testo greco e latino a fronte: «IULIANI Imperatoris Opera omnia et S. CYRILLI Alexandriae Archiepiscopi contra impium Iulianum libri decem. Accedunt Dionysii Petavii in Iulianum notae. Opera Eze-

L'imperatore si autorappresenta come il filosofo che, educato rigidamente alla scarsa attenzione alle vesti e al corpo, è alieno da sprechi, lussi, spettacoli e cerimonie poco edificanti, che ormai caratterizzavano la città. Conosce le accuse di ἀπανθρωπία rivoltegli dalla cittadinanza, ma ribadisce, fingendo mortificazione, l'impossibilità di mutare i principi acquisiti da fanciullo, che lo portano a preferire il bene altrui all'approvazione altrui;²³ inoltre non può più scostarsene da adulto, perché l'abitudine è una seconda natura.²⁴ Neppure odia davvero la sua barba, contraria alla moda corrente dell'esser glabri, anzi la esibisce a segno della sua guida salvifica a sostegno della cittadinanza, governata con provvedimenti legislativi ed economici prudenti e razionali. Leopardi lo considera un imperatore i cui studi filosofici ne hanno supportato il governo intelligente:

e infatti quanti principi sono stati studiosi o in gioventù o in seguito, quanti principi sono stati filosofi, tanti sono stati buoni principi, avendo appreso dai libri a conoscer quel mondo e quelle cose che avevano a governare. Marcaurelio, Augusto, Giuliano ec. [...]. Vengo a dire che la filosofia moderna [...] non farà de' buoni principi, come non farà mai de' buoni privati; anzi ne farà dei pessimi, perchè la perfezione della filosofia, non è insomma altro che l'egoismo; e però la filosofia moderna non farà de' principi (come vediamo de' privati) se non de' puri e perfetti egoisti.²⁵

La barba dell'imperatore non è l'orpello mistificatorio dell'"intelligenza" del secolo XIX, anzi è lo strumento di un discorso retoricamente strutturato²⁶ dai contenuti politici e culturali ispirati al "buon governo" e alla

chielis Spanhemii. Lipsiae, 1696, tom. 2, in-f.», p. 337 (cfr. CATALOGO 1899, p. 215), d'ora in poi IULIANUS 1696. Forse le letture di Ammiano e di S. Cirillo (entrambi presenti nel Catalogo della Biblioteca Leopardi), descritte negli *Elenchi di letture* risalenti al 1829-1830 (PP 2016, p. 1122), testimoniano il protrarsi dell'interesse di Leopardi per la personalità e l'epoca di Giuliano. Il richiamo dell'Apostata alla poesia di invettiva di Alceo e Archiloco rivolta ai nemici, motivata unicamente dalle sfortune personali, ricorda il «mal venturoso» Giacomo, «di piaceri | o incapace o inesperto» dei vv. 10-11 della *Palinodia*, naturalmente nell'opinione dei contemporanei. Giuliano prosegue sostenendo che non offenderà alcuno personalmente, ma se la prenderà con se stesso (cioè a parole, poiché il *Misopogon* è appunto una finta palinodia). Interessante la nota di Leopardi in *Zib.* 4236, 15 dicembre 1826: «Il satirico è in parte lirico, se passionato, come l'archilocheo».

23 IULIANUS 1696, p. 341. Richiamiamo il noto passo di *Zib.* 4428, 2 gennaio 1829: «La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti [...] portano però cordialmente a' loro simili. [...] La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura e, disculpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi.ec.ec.».

24 *Zib.* 831, 21 marzo 1821: «Non ripeterò che, siccome l'abitudine è una seconda natura, così noi crediamo primitivo quel bisogno che deriva dalla nostra corruzione».

25 *Zib.* 2292-4, 27 dicembre 1821.

26 Per la decifrazione delle implicazioni politiche del discorso di Giuliano agli Antioche-

realizzazione di un'idea di città rinnovata nei valori umani fondanti della lealtà, della tolleranza, della modestia.

Tutte le strofe della *Palinodia* attraversano il tema della *civitas*, perché è «ne' civili ordini e modi» che i nuovi pensatori traducono la felicità, che per «essenza insanabile»²⁷ non è data in nessun aspetto della vita umana. Le miglione nelle infrastrutture e negli arredi delle nuove metropoli europee illuminate a gas sono l'altra faccia di una Europa coloniale che si arricchisce disposta alla violenza; ma le città non sono solo luoghi, sono i cittadini, gli uomini, ingannati dalle luci che renderanno più sicure le strade secondarie delle grandi città e le vie centrali delle città più piccole.²⁸ Anche Giuliano confessa, antifrasticamente, il suo 'errore' agli Antiocheni: «Οὐ μὴν ὑμῶν γε ἔνεκα τοῦτο ἐπιτηδεύεται παρ' ἐμοῦ. δεινὴ δέ τις ἐκ παιδαριου με καὶ ἀνόητος ἀπάτη»,²⁹ riferendosi alla sua parcitudine nei cibi, metafora dei comportamenti semplici e puri che gli erano stati impartiti, fin da bambino, da Mar-donio, il buon maestro, di cui ricorda gli insegnamenti ispirati a Platone, al punto da volerne richiamare un passo, consono a un uomo, come Leopardi, che voglia vivere con piena onestà intellettuale: «Τίμιος μὲν δὴ καὶ ὁ μηδὲν ἀδικῶν· ὁ δὲ μηδὲ ἐπιτρέπων τοῖς ἀδικούσιν ἀδικεῖν, πλεόν ἢ διπλασίας τιμῆς ἄξιος ἐκείνος.»³⁰

La barba dei nuovi intellettuali è il segno della mistificazione, del filosofo dal sapere fasullo, umanitario a parole, egoistico *in re*; una delle tante mode 'menstrue' della modernità,³¹ il cui linguaggio è fatto di nuovi miti, illusioni di basso lignaggio rispetto a quelle degli antichi, invenzioni di superfluità travestite da bisogni, scintillanti persuasori del grande inganno dell'età corrente, che il progresso sia la felicità per tutti. Grave colpa di chi lo sostituisce agli unici valori umani possibili, laddove si riconosca la verità del destino mortale, e cioè la modestia, il senso del limite umano, la solidarietà, la consolazione reciproca, la fraternità, espressi nella *Ginestra*.³²

ni cfr. MARCONE 1984, pp. 226-39 e VENTURA DA SILVA 2013, pp. 1-20.

27 Cf. *Zib.* 4099-4100, 3 giugno 1824.

28 «Illuminate | meglio ch'or son, benché sicure al pari, | nottetempo saran le vie men trite | delle città sovrane, e talor forse | di sud-dita città le vie maggiori.», *Palinodia*, vv. 128-32. Leopardi è attento alla distinzione fra città grandi e città piccole, che scaturisce riflessioni sulla società europea moderna, come in *Zib.* 2406-8, 30 aprile 1822 e *Zib.* 3546-7, 28 settembre 1823. Cfr. DEL GATTO 2017, pp. 54-66.

29 IULIANUS 1696, p. 340. Riportiamo anche la traduzione latina a fronte, interessante per il termine *error*: «Nolite existima-

re, vestra causa id a me fieri; gravis quidam et stultus error iam inde a puero me induxit [...]» (cfr. *supra*, n. 2).

30 IULIANUS 1696, p. 353, con nota a margine «Liber 5. De legibus» (cfr. Platone, *Leggi*, V, 730 D, in PLATONE 1907).

31 Nel *Dialogo della Moda e della Morte*, la Moda dice a sua sorella: «Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino dal principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali» (LEOPARDI 2019, p. 131).

32 *Ginestra*, vv. 111-35.

Per gli Antiocheni le parole e i comportamenti di Giuliano suonano verità moleste e plaudiranno alla morte dell'imperatore idealista; così nella terza strofa della *Palinodia* è denunciata la vicenda incontrastabile «sempre in qualunque | pubblico stato» che le virtù siano sconfitte dalla adamantina legge mondana del trionfo della frode sull'onestà, che comincia dal linguaggio, dal «nominar con proprio nome il ver».

Valor vero e virtù, modestia e fede
e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno, afflitti e vinti;
perché diè lor natura, in ogni tempo
starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocrità, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quanto più vogli o cumulate o sparse,
abuserà chiunque avralle, e sotto
qualunque nome. Questa legge in pria
scrisser natura e il fato in adamante.³³

La legge naturale che sancisce sulla terra il regno dei cattivi principi sui buoni era già nell'inno *Ad Arimane*:³⁴ «[...] perché p. natura dell'uomo sempre regneranno L'ardimento e lo inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec.ec.». La dualità antinomica dei concetti è descritta nella lettura ben presente al Leopardi dell'*Abrégé de l'Origine de tous les Cultes* di Charles-François Dupuis (1798), che egli indica negli *Elenchi di letture* risalenti al 1825:³⁵

Les Perses disent qu'Oromaze, né de la lumière la plus pure, et Ahri-
man, né des ténèbres, se font mutuellement la guerre; «que le premier
a engendré six dieux, qui sont la bienveillance, la vérité, le bon ordre,

³³ *Palinodia*, vv. 69-81.

³⁴ Cfr. LEOPARDI 2020, p. 558, note ai vv. 73-74. Nell'inno allo spirito malvagio del sistema zoroastriano Leopardi aveva scritto infatti «te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio.» (PP 2016, p. 472). Cfr. anche *Gines- tra*, vv. 145-57.

³⁵ L'appunto «Dupuis Abrégé del'Origine de tous les Cultes. Paris 1821» figura negli *Elenchi di letture*, precisamente nel *IV Elenco* al n. 300, risalente all'Aprile del 1825 (PP 2016, 1118). Anche in *Zib.* 4126, 19 marzo

1825 è richiamato l'«Abrégé de l'origine de tous les cultes, par Dupuis. Parigi 1821.chap.4. p 86-93» per la riflessione sui due principi, del bene e del male, nel culto di quasi i tutti i popoli e su come in alcuni il principio malvagio vinca il benefico. Nel 1826 Leopardi scrive ad Antonio Papadopoli citando il Dupuis: «Aspetto e invoco ferventemente il regno di Orsmud, la vittoria di Osiride contro Tifone, la venuta del Redentore, il trionfo dell'agnello pasquale. Tu che hai letto il Dupuis m'intendi bene», *Epist.* 820, Bologna 16 gennaio 1826,

la sagesse, la richesse et la joie vertueuse [...]». Ils ajoutent «que le second a de même engendré six dieux contraires aux premiers dans leurs opérations [...]».³⁶

2. Il fanciullo e la natura

Nella sesta strofa del canto al Capponi Leopardi descrive la sofferenza ontologicamente intrinseca agli uomini, figli di una natura che li fa nascere e poi li distrugge, affaticandoli con mille mali, interiori e fisici, fin dal primo nutrirsi di latte materno:

Quale un fanciullo, con assidua cura,
di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
per novo lavorio son di mestieri;
così natura ogni opra sua, quantunque
d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
eternamente, il mortal seme accorre
mille virtùdi oprando in mille guise
con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
la natura crudel, fanciullo invito,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
preme il fragil mortale, a perir fatto
irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
essa indefatigata; insin ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,

(p. 1050). Cfr. *supra* n. 17.

³⁶ DUPUIS 1822, pp. 68-9 (la citazione è

tratta dal Cap. IV, citato nello *Zibaldone*, cfr. n. 35).

ch'han principio d'allor che il labbro infante
preme il tenero sen che vita instilla.³⁷

Anche un passo del Dupuis rappresenta la natura inalterata nelle sue forze, che compone e ricompono le forme dell'universo dai resti delle stesse. E l'uomo è destinato alla morte da una madre eternamente giovane.³⁸

L'homme naît, croît et meurt, et partage à peine un instant la durée éternelle du monde, dont il occupe un point infiniment petit. Sorti de la poussière, il y rentre aussitôt tout entière, tandis que la nature seule reste, avec ses formes et sa puissance, et des débris des êtres mortels elle recompose de nouveaux êtres. Elle ne connaît point de vieillesse ni d'altération dans ses forces. Nos pères ne l'ont point vue naître; nos arrières-neveux ne la verront point finir. En descendant au tombeau, nous la laisserons aussi jeune qu'elle l'était lorsque nous sommes sortis de son sein. [...] Naître, croître, vieillir et mourir expriment des idées qui sont étrangères à la nature universelle, et qui n'appartiennent qu'à l'homme et aux autres effets qu'elle produit.³⁹

Il fragile mortale vive la vita in una prolungata sofferenza nel corpo e nell'animo in misura maggiore rispetto agli animali: così nella *Storia naturale* del Buffon, testo noto a Leopardi fin dagli anni giovanili, la cui lettura continua anche negli anni della maturità.⁴⁰

La salute dell'uomo è men ferma, e più vacillante di quella di qualsivoglia animale; egli inferma più sovente, e più lungamente, muore d'ogni età, in vece che gli animali pare che corran d'un passo uguale e fermo lo spazio della vita. Questo sembrami provenire da due cagioni, le quali avvegnachè in sè ben sì diverse, debbono ambedue contribuire a tale effetto; la prima si è l'agitazion della nostr'anima; ell'è cagionata dallo sconcertamento dell'interno nostro senso materiale; le passioni, e i malanni, che portan con seco influiscono sopra la salute,

37 *Palinodia*, vv. 154-85.

38 Così in *Ginestra*, vv. 292-4 «sta natura ognor verde, anzi procede | per sì lungo cammino | che sembra star».

39 DUPUIS 1822, p. 6 («Chap. I De l'Univers-Dieu et de son culte»).

40 In CATALOGO 1899, p. 67 figura «BUFFON. Storia naturale, generale e particolare. Venezia, 1782, tom. 39, in-12». Leopardi cita il naturalista nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (PP 2016, p. 929), nello *Zibaldone* sin dal 1820 (*Zib.* 281, 17 ottobre 1820); ne conosceva l'opera in lingua originale, «Ge-

orge-Louis Leclerc, conte di Buffon, *Histoire naturelle, générale et particulière, avec la description du Cabinet du Roi*, Paris de l'Imprimerie royale 1749», cfr. *Zib.* 4270-1, 2 aprile 1827 ove Leopardi commenta il noto passo «le style est l'homme même», dal «Discours de réception à l'Académie française». Buffon compare negli *Elenchi di letture V e IX*, seguenti al 1830 (cfr. PP 2016, p. 1122): nel *V Elenco* Leopardi scrive «Buffon, dell'uomo» (che riscontriamo nel tomo II della citata edizione del 1782 ove è il passaggio «la vecchiezza dell'uomo», citato in *Zib.* 4092, 21 maggio 1824).

e sconcertano i principj animatori: se si ponesse mente agli uomini, si vedrebbe che tutti menano una vita timida o contenziosa, e che la maggior parte muore d'affanno e di tristezza.⁴¹

Il sistema dell'universo è patimento per ogni essere vivente,⁴² Leopardi, come Buffon, osserva che gli animali sono meno infelici dell'uomo, per la loro vita più breve di quella umana:

Alla p. 4064. Da questo ragionamento segue che la maggior parte degli altri animali (poichè la vita naturale dell'uomo è delle più lunghe, e il suo sviluppo corporale è de' più tardi) sono anche per questa parte naturalmente più felici di noi, tanto più quanto il loro sviluppo è più rapido, al che corrisponde in ragion diretta la brevità della vita, perchè il Buffon osserva ch'ella è tanto più breve quanto più rapida è la vegetazione dell'animale [...] l'accrescimento del suo corpo e facoltà, le sue funzioni animali per conseguenza, e il giungere allo stato di perfezione e maturità; e viceversa. Questo si osserva per lo meno in quasi tutti i generi anche vegetali. (Buffon, nel capitolo, se non erro, della Vecchiezza). Ond'è che p.e. i cavalli [...] sino a quegl'insetti [...] sieno tutti di mano in mano più e più disposti naturalmente alla felicità che non è l'uomo, nonostante che la brevità della vita loro sia nella stessa proporzione; la qual brevità o lunghezza non aggiunge e non toglie nè cangia un apice nella felicità d'alcun genere di animali (nè anche degli individui), come ho dimostrato nel Dial. succitato [...].⁴³

Riflessione che trova conferma in un pensiero del 1829:

La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno: vero bisogno, come quel di cibarsi [...]. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posto la felicità nel mondo. Gli animali non han più di noi, se non il patir meno; così i selvaggi: ma la felicità nessuno.⁴⁴

La strofa della *Palinodia* svolge il ciclo biologico dell'uomo, la nascita e il primo nutrimento, la fanciullezza, la vecchiaia, la morte. Nei *Disegni let-*

41 BUFFON 1788, pp. 47-48 (tomo VI, «Discorso sopra la natura degli animali»).

42 Evidente, eppur «misteriosa e spaventevole», la contraddizione per la quale «nell'ordine e nel modo dell'esistenza» ogni animale aspira necessariamente, per sua natura, alla felicità, mentre la natura non ha in assoluto per fine la felicità dei viventi, così in *Zib.* 4099, 2 giugno 1824 (in cui Leopardi richiama il finale del suo *Dialogo della Natura e di un Islandese*, ove, lo ricordiamo, alcuna cosa nell'universo è «libera da

patimento», corsivo mio) e nel pensiero più articolato di *Zib.* 4129-30, 5-6 aprile 1825.

43 *Zib.* 4092, 21 maggio 1824. Leopardi si riferisce al *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* in cui il Metafisico ragiona intorno alla questione della 'vita' definibile come un sentimento vivo e forte, tanto più intenso quanto concentrato in breve lasso di tempo, auspicando di poterla concentrare in un solo giorno, come gli insetti «cfimeri» (LEOPARDI 2019, p. 244).

44 *Zib.* 4517, 27 maggio 1829.

terari, intorno al 1826, Leopardi appuntava «La fanciullezza, poema. Le età dell'uomo, poema: prosa o versi». ⁴⁵ La particolare immagine che Leopardi ha scelto per assimilarla alla natura è proprio quella di un fanciullo, intento a costruire una piccola città e poi a distruggerla: egli fabbrica casette «di fogliolini e di fuscelli», poi le abbatte e ne compone di nuove con quegli stessi elementi. La figura puerile, posta all'inizio della strofa, illesa dall'intenzione palinodica e coerente nel suo interno, è un *fil rouge*, che scandisce punti nodali nell'intero componimento. ⁴⁶ Per esempio, nella quinta strofa è descritto il piccolo che nasce, allattato dalla nutrice, prontamente istruito nel calcolo statistico:

Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dì, quando per lunghi
studi fia noto, e imprenderà col latte
dalla cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni [...]. ⁴⁷

Sembra leggersi anche una critica al mancato allattamento materno, affidato piuttosto alla nutrice; evento educativo fondamentale secondo Rousseau, che così si rivolgeva alle madri, nelle *Pensées*:

Le Devoir des femmes de nourrir leurs enfans n'est pas douteux: mais on dispute si, dans le mépris qu'elles en font, il est égal pour les enfans d'être nourris de leur lait ou d'un autre? (...) Du devoir des meres de nourrir les enfans dépend tout l'ordre moral. Voulez-vous rendre

⁴⁵ *PP* 2016, p. 1112. Ricordiamo che il testo del Buffon sull'uomo, nel Tomo II della *Storia naturale* (cfr. *supra* n. 40), era così suddiviso: «dell'infanzia, della pubertà, della virilità, della vecchiezza e della morte» (BUFFON 1782, pp. 130-256, tomo II). La riflessione di Leopardi sull'età fanciulla nello *Zibaldone* si dirama in più direzioni teoriche, dal mondo emotivo e immaginativo, alla constatazione della forte impressionabilità del bambino, al grado e al modo della sua socialità, allo sviluppo dell'apprendimento, alle attività e al gioco. La ricchezza e precisione nell'*Indice del mio Zibaldone* dei lemmi *fanciulli/fanciullezza* testimoniano l'interesse costante di Leopardi per questa fase della vita umana, cui egli dedicò una prospettiva pedagogica attenta e progressista, di ispirazione rousseuiana. Fondamentale il *Dialogo di un*

italiano sopra la poesia romantica (1818) in cui le considerazioni sull'età fanciulla si traducono in chiave estetico-antropologica. Si veda BANI 2017, pp. 275-93, per una ricognizione della tematica attraverso i lemmi nella complessa ecdotica degli indici zibaldoniani.

⁴⁶ Cfr. il paragrafo 1. del presente lavoro, *La Palinodia al marchese Gino Capponi*, p. 83, in cui rileviamo, in molti luoghi del carne, i *topoi* legati all'educazione dei piccoli.

⁴⁷ *Palinodia*, vv. 135-41.

⁴⁸ ROUSSEAU 1763, pp. 316-20 (*Devoir des meres*). Leopardi leggeva *Les Pensées* nell'edizione di Amsterdam del 1786, più volte citata nello *Zibaldone*, presente anche in CATALOGO 1899, p. 355 e nel *IV Elenco di lettura* risalente al Maggio 1829, nonché nel *VII Elenco*. Ancora nel *IX Elenco* Rousseau è indicato due volte

chacun à ses premiers devoirs; commencez par les meres; vous serez étonnés des changemens que vous produirez.⁴⁸

L'allattamento materno è considerato naturale e dunque fonte di bene al bambino, alla famiglia e alla comunità sociale; per Rousseau è esempio di sollecitudine familiare che limita l'egoismo imperante nella società:

Il se trouve pourtant quelquefois encore de jeunes personnes d'un bon naturel qui, sur ce point osant braver l'empire de la mode & les clameurs de leur sexe, remplissent avec une vertueuse intrépidité ce devoir si doux que la nature leur impose.⁴⁹

Argomento presente in *Zib.* 4025, 1 febbraio 1824: «Qual cosa più snaturata che il non allattare le madri i propri figlioli?», cui segue la riflessione sulla difficoltà femminile a sostenere le fatiche dell'allattamento, a causa delle abitudini sedentarie progressivamente acquisite, specie dalle classi elevate, fin dai tempi antichi. Il passo si conclude: «Raccogliasene se lo stato civile convenga all'uomo». Le fonti 'pedagogiche' di Giacomo sono classiche, per esempio Plutarco,⁵⁰ e moderne, come Rousseau, ma ricordiamo anche Tasso, il cui *Dialogo del Padre di famiglia* è lettura leopardiana risalente al 1824:⁵¹

Ora passando a' figliuoli, dee la cura loro così, tra il padre, e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirla, ed al padre ammaestrarla: che non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' proprj figliuoli; conciossiacosachè quella prima età tenera, e molle, ed atta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrice, e se il nutrimento non

(cfr. *PP* 2016, p. 1122). Il passaggio delle *Pensées* proviene dall'*Émile* (ROUSSEAU 1788, tomo I, l. I). La lettura dell'*Emilio* è segnata da Leopardi agli *Elenchi di letture*, *V Elenco*, seguente al 1830 (*PP* 2016, p. 1122). Cfr. ZEDDA 2014 e D'INTINO 2019 per approfondimenti sul rapporto Leopardi-Rousseau. Fondamentale lo studio di MUÑIZ MUÑIZ 2012, pp. 147-69, che indaga minuziosamente il percorso di Leopardi lettore di Rousseau.

49 Dall'*Émile*, in ROUSSEAU 1788, l. I, tomo I. Simile raccomandazione anche in BUFFON 1782, p. 162, tomo II: «Se le madri allattassero i loro figliuoli, sarebbero essi molto probabilmente più forti, e più vigorosi: il latte materno dovrebbe esser loro più confacente di quello d'un'altra donna».

50 Negli *Elenchi di letture* (*IV Elenco*, n. 372, gennaio 1826 (*PP* 2016, p. 1119) è citato il testo di Plutarco «Della educazione di figli» (nel-

la traduzione di Angelelli del 1826), che sostiene lo stesso principio: «A giudizio mio debbono le madri istesse nutrire i bambini, e dar loro il latte. Perchè con maggior affetto, e con maggior diligenza li nutriranno; quando nelle proprie viscere e (come si dice) da' primi principj sono affezionate a lor figliuoli; e le balie, come quelle, che amano per guadagno, mostrano un certo amore fucato e finto. E la natura istessa alle madri insegna, che debbano i lor parti allattare, e nutrire: perchè a questo fine somministrò il nutrimento del latte a ciascun animale, che partorisce [...]» (PLUTARCO 1790, tomo III, p. 4, edizione in CATALOGO 1899, p. 320).

51 TASSO 1735, p. 381. Cfr. *IV Elenco di letture* (*PP* 2016, p. 1117), ove è indicato il "tomo 7", che riscontriamo appartenere all'edizione presente in CATALOGO 1899, p. 395 (TORQUATO TASSO [Le opere di] raccolte da Giuseppe Mauro. Venezia, 1735, tom. 12, vol. 12, in

potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi dei bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino [...].

La celebrazione delle fortunate nuove nascite, nel passo della quinta stanza della *Palinodia*, trova un realistico *pendant* ai vv. 183-5: «[...] vecchiezza e morte, | ch' han principio d'allor che il labbro infante | preme il tenero sen che vita instilla». Anche nella conclusione la sesta strofa appare coerente con il paragone tra l'azione del fanciullo e quella della natura, che rende evidente l'impossibilità del 'portento' di «un popol lieto e felice»:

[...] essi di molti
tristi e miseri tutti, un popol fanno
lieto e felice: e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.⁵²

Nella strofa ottava il suono inarticolato del bimbo appena svezzato è paragonato al balbettio pargoleggiante dei nuovi pensatori, che pronunciano la parola 'speranza' e ne fanno materia poetica e filosofica:

[...] Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio
quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.⁵³

Infine l'ultima strofa della *Palinodia* celebra ancora la «prole», la generazione che nasce, con ben tre occorrenze:⁵⁴ i figli dell'oggi vedranno un mondo che «poserà sicuro»⁵⁵ e «cittadi e ville» (ancora il tema cittadino), contente così come i loro abitanti, giovani e vecchi.

La similitudine fanciullo-natura dei vv. 154-81 della *Palinodia* era già nello *Zib.* 4421, 2 dicembre 1828:

La Natura è come un fanciullo: con grandissima cura ella si affatica a produrre, e a condurre il prodotto alla sua perfezione; ma non appena

-4) da cui citiamo.

⁵² *Palinodia*, vv. 203-7. Si confronti ancora *Zib.* 4175, 19 aprile 1826; *supra* n. 6.

⁵³ *Palinodia*, vv. 235-43. Cfr. *supra* n. 12 e *infra* p. 104. Anche nella *Ginestra* (vv. 59-61) il secolo 'pargoleggia': «Al tuo pargoleggiar

gl'ingegni tutti, | di cui lor sorte rea padre ti fece | vanno adulando [...]».

⁵⁴ *Palinodia*, v. 267 «moderna prole»; ivi, v. 272 «prole infante»; ivi, v. 275 «tenera prole».

⁵⁵ Ancora un'eco da *Buc.* IV, 17 «pacatumque reget patriis virtutibus orbem».

ve l'ha condotto, ch'ella pensa e comincia a distruggerlo, a travagliare alla sua dissoluzione. Così nell'uomo, così negli altri animali, ne' vegetabili, in ogni genere di cose. E l'uomo la tratta appunto com'egli tratta un fanciullo: i mezzi di preservazione impiegati da lui per prolungar la durata dell'esistenza o di un tale stato, o suo proprio o delle cose che gli servono nella vita, non sono altro che quasi un levar di mano al fanciullo il suo lavoro, tosto ch'ei l'ha compiuto, acciò ch'egli non prenda immantinente a disfarlo.

E nell'inno *Ad Arimane* (1833):

Natura è come un bambino che disfa subito il fatto.⁵⁶

Al confronto con i due testi, nel canto al Capponi è invertito l'*ordo* della similitudine, il cui *primum comparationis* è il fanciullo; inoltre interviene la semantica del 'gioco', del 'trastullo', riferiti propriamente solo alla natura e non al fanciullo, che, in tutti e tre i testi, è sorpreso in un impegnativo «lavorio». Ad unire i tre passi anche l'uso del verbo 'disfare',⁵⁷ di cui è sempre soggetto la natura. Nella *Palinodia* Leopardi descrive un'immagine realistica e comune: un bambino impegnato a comporre, assemblare; il prodotto si concretizza in piccoli edifici in forma di "templi, torri, palazzi". Poi il bambino distrugge, abbatte le sue piccole costruzioni, anzi è già intenzionato a farlo prima ancora di completarle. La natura è come questo fanciullo, produce, perfeziona, distrugge con intenzione precoce al compimento stesso. Nella prosa dello *Zibaldone* il paragone si protrae: l'uomo interagisce con la natura come fa col bambino a cui toglie di mano le costruzioni prima che le faccia in pezzi. Così nella *Palinodia* ai vv. 165-9 il «mortal seme» vive nell'affanno di sottrarre, con «mille virtùdi» e «dotta man», sé stesso, i suoi cari, le sue cose, al «gioco reo» della natura, che «si trastulla» infliggendo al ciclo biologico dei mortali continui «mali immedicabili», esteriori ed interiori. È in questo passaggio del canto che compare il termine 'gioco' e si rappresenta il binomio "natura/gioco".

L'immagine del bambino che costruisce e distrugge è di marca antica e attraversa il tempo. Nell'*Iliade*, Omero paragona Apollo distruttore in battaglia al fanciullo che rovescia forme di sabbia sulla riva del mare:

Su questa via versavansi, ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro

⁵⁶ *PP* 2016, p. 472.

⁵⁷ La stessa azione appartiene alle due sorelle, Moda e Morte, nel *Dialogo della Moda e della Morte*: «Moda. Ma io me ne ricordo bene;

e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benché tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra» (LEOPARDI 2019, pp. 130-1).

Atterrava con quella agevolezza
 Che un fanciullo talor lungo la riva
 Del mar per giuoco edifica l'arena,
 E per giuoco co' piedi e colle mani
 Poco poi la rovescia e la rimesce.⁵⁸

La lettura delle opere di Luciano può senz'altro aver ispirato a Leopardi ulteriori suggestioni: oltre alla ben nota definizione di Eraclito sul tempo «Τί γε ὁ αἰὼν ἐστὶ; Ἡρα. παῖς, παίζων, πεσσεύων, διαφερόμενος.» in risposta al 'Compratore' nelle "Vite all'asta",⁵⁹ pensiamo che egli abbia letto questo passaggio dell'*Ermotimo*: «ἐπεὶ τὸ τοιοῦτον ὁμοιον ἂν εἶναι τοῖς τῶν παιδίων οἰκοδομήμασιν. ἃ κατασκευάσαντες ἐκεῖνοι ἀσθενῆ, εὐθύς ἀνατρέπουσιν.»,⁶⁰ in cui Licino esorta Ermotimo a prepararsi al dibattito filosofico contro gli avversari, che, altrimenti, si troverebbero a vincerlo facilmente, come appunto i bambini che abbattono le case che hanno costruito con fragili materiali.

L'immagine del fanciullo che rompe il suo giocattolo è anche in Byron:⁶¹ nella novella *Il Corsaro* (1814) è la schiava Gulnara a parlare: «What, am I then a toy for dotard's play, | To wear but till the gilding frets away?». Anche nella tragedia *Marino Faliero* (1821), il Doge rivendica il tradimento subito con un paragone simile: «they abiured | Their friend and made a sovereign, as boy make | Playthings, to do their pleasure and be broken!». E si veda

58 Cfr. LEOPARDI 2020, p. 565, nota ai vv. 154-60. Citiamo dalla traduzione del MONTI 1820, vol. secondo, pp. 82-83 (*Iliade* XV, vv. 440-7), edizione indicata da Leopardi negli *Elenchi di letture, II Elenco*, collocabile al 1822-1823 («Monti Iliade. 3^a edizione. Milano 1820», cfr. PP 2016, p. 1114). Sono i versi di Iliade XV, 360-364 sgg.: «[...] πρὸ δ' Ἀπόλλων | αἰγιδ' ἔχων ἐρίτιμον· ἔρειπε δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν | ρεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις ψάμαθον παῖς ἄγχι θαλάσσης, | ὅς τ' ἐπεὶ οὖν ποιήσῃ ἀθύρματα νεπιέησιν, | ἄψ αὐτίς συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν ἀθύρων».

59 In LUCIANUS 1687, p. 379. Gli *Elenchi di letture*, dal *I Elenco* al *IV Elenco* (a partire dal 1819 e fino al 1824), indicano molte opere di Luciano; nel *IV Elenco*, al gennaio 1824 (PP 2016, p. 1116) e in *Zib.* 4112, 12 luglio 1824 è appuntata l'edizione completa delle opere luciane, Amsterdam 1687, da cui citiamo, presente anche in CATALOGO 1899, p. 238. Anche in LONARDI 2005, p. 217 il passo luciano su Eraclito è messo in rapporto con *Palinodia*, vv. 154-9. Sempre LONARDI 2019, p. 172 ambienta il gioco del fanciullo della *Palinodia* sulla riva del mare, luogo naturale già 'omerico'.

60 LUCIANUS 1687, p. 529 (tomo I). Negli *Elenchi di letture, IV Elenco* del 1824, leggiamo

«Luciani Hermotinus sive de sectis.opp.t.1.» (PP 2016, p. 1117). Nella nota in calce al passo luciano il curatore annota il *locus similis* di una epistola dell'imperatore Giuliano, che parafrasa i versi omerici: si tratta dell'Epistola a Giamblico' che leggiamo in IULIANUS 1696, p. 419: «ἴσα τοῖς Ὀμηρικοῖς παισὶ παίζομεν, οἱ παρά τὰς θήνας, ὅτι ἂν ἐκ πηλοῦ πλάσωσιν, ἀφιάσιν ἀγριαλῶ κλύζεσθαι».

61 Negli *Elenchi di letture* risalenti agli anni 1822-1823 e 1824 sono citate alcune opere byroniane in lingua italiana e francese (PP 2016, p. 1114 e p. 1116) e nello *Zibaldone* non mancano giudizi critici sull'autore inglese, a partire dai primi pensieri (*Zib.* 19). Nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818) Leopardi cita Byron entro l'importante riflessione estetica in polemica alla dottrina romantica, ne conosceva il *Giaurro* nella traduzione di Pellegrino Rossi, comparsa sullo *Spettatore* nel 1818 (nel *Discorso* cita i versi iniziali del poema, l'"amore fra la rosa e l'usignolo"). Tuttavia non ci inoltreremo in questa sede nella questione del Leopardi lettore di Byron (rimandiamo a FASANO 1985, pp. 28-34).

anche il passo dal poema drammatico *Manfred* (1817), in cui il protagonista apostrofa un demone del corteggio di Arimane a cui non vuole sottomettersi: «I have not been thy dupe, nor am thy prey | But was my own destroyer, and will be | My own hereafter».⁶² Le parole di rifiuto di Manfred al demone ricordano quelle di Leopardi ad Arimane nell'inno del 1833: «Tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec. Ma io non mi rassegnerò ec.».⁶³ La malvagia divinità orientale era stata invocata da Manfred e accolta dagli Spiriti con un inno celebrante la sua potenza cosmica: signore di ogni potente e devastante evento naturale, gli sono attribuiti epiteti assai simili a quelli dell'abbozzo leopardiano.⁶⁴ La mediazione byroniana, specie del *Manfred*,⁶⁵ trova consonanza con la descrizione della natura nella *Palinodia*: capriccioso e beffardo potere generatore che usa il generato come trastullo da tormentare, dunque una madre malvagia, che subentra all'immagine del bambino impegnato in una attività per lui istintiva e naturale. La lunga analogia della sesta strofa della *Palinodia* si chiude “nel nome della madre”: dell'«empia madre» natura, persecutrice fino alla nostra fine, e del «tenero sen» della nostra propria madre, da cui abbiamo attinto la vita, che

62 Citiamo i passi da BYRON 1866 (voll. 1-5). Riportiamo qui la traduzione italiana del «Il Corsaro Novella di Lord Byron versione in prosa di L.C. Milano 1820» («E che? sono io dunque un oggetto di *trastullo* per quel rimbambito, ond'ei se ne diverta sin che perda il suo lustro?», corsivo mio), poiché il *Corsaro* è presente in CATALOGO 1899, p. 70 proprio in una versione italiana di Milano 1820 ed è citato in *Zib.* 223-6, 25 agosto 1820.

63 *PP* 2016, p. 473.

64 *Manfred. A dramatic poem*, Act II, Scene IV, in BYRON 1866, vol. 4, pp. 199-200: «Hail to our Master! – Prince of Earth and Air! | Who walks the clouds and waters – in his hand | The sceptre of the elements, which tear | Themselves to chaos and his high command! | He breatheth – and a tempest shakes the sea; | He speaketh – and the clouds reply in thunder; | he gazeth – from his glance the sunbeams flee; he moveth – earthquakes rend the world asunder. | Beneath his footsteps the volcanoes rise; | His shadow is the Pestilence; his path | The comet's herald through the crackling skies; | And planets turn to ashes at his wrath. | To him War offers daily sacrifice; | To him Death pays his tribute; Life is his, | With all its infinite of agonies – | And his the spirit of whatever is!». Così Leopardi: «Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardor

e i ghiacci.» (*PP*. 2016, p. 472). Per la possibile ricezione di altri attributi leopardiani su Arimane, cfr. *supra* p. 88 e n. 34.

65 Leopardi cita il *Manfred* negli *Elenchi di letture* (cfr. n. 61) e in *Zib.* 4479, 1 aprile 1829. Certamente il *Manfred* può considerarsi una fonte per l'inno *Ad Arimane*, divinità nota a Leopardi fin dalla *Dissertazione sopra la virtù morale in generale* (1812) (cfr. DISSERTAZIONI 1995, p. 253), ove Giacomo citava «le più famose leggi degli antichi legislatori, quali appunto da un moderno Scrittore vengon riferite [...]», iniziando dalle «Leggi del Secondo Zoroastro. Il tempo non ha confini, egli è increato, è Creator del tutto. La parola fu sua figlia, e da questa poi nacquero il Dio del bene Oromaze, e il dio del male Ariman.» È Chateaubriand del *Génie du christianisme* (L. I, parte II, cap. IV) lo scrittore fonte del passo, come accertiamo da RONZITTI 2012, p. 52, che indica una ulteriore citazione di Zoroastro nell'*Appressamento della morte*. Le conoscenze sull'entità malefica del sistema dualistico zoroastriano e in generale sulla teologia e il pantheon iranici vengono a Leopardi in primo tempo da fonti classiche e cristiane; poi dai testi citati di Dupuis e di Volney, dal *Poème sur le désastre de Lisbonne* di Voltaire (citato in *Zib.* 4175, 22 aprile 1826) e non è certo escludibile il filone del satanismo romantico, appunto di Byron, ma anche di Shelley (v. *infra* p. 100).

si esprime nella energia profusa dal fanciullo nella propria attività. La fanciullezza è l'età più felice, perché non assuefatta agli *habitus* educativi, ricca di immaginazione, di impressioni forti, di forza fisica ed emotiva, al punto che la solitudine dei fanciulli è piena di società, anche il loro gioco solitario è attivo e popolato di immagini, perché «i fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto».⁶⁶

I fanciulli parlano ad alta voce da se delle cose che faranno, delle speranze che hanno [...], si lodano, si compiacciono, predicano ed ammirano ad alta voce le cose che fanno, e non v'è per loro tanta solitudine [...] che non sia piena società conversazione, ed azione spirituale; società ed azione non languida nè passeggera, ma energica, presente, simile al vero, accompagnata anche da gesti e movimenti fisici d'ogni sorta, durevole ed inesauribile.

Essi non provano noia:

Quindi l'ignoranza la quale sola può nascondere i confini delle cose, è la fonte principale delle idee ec. indefinite. Quindi è la maggiore sorgente di felicità, e perciò la fanciullezza è l'età più felice dell'uomo, la più paga di se stessa, meno soggetta alla noia.⁶⁷

Ma dal primo latte si instillano in noi anche la vecchiezza, il male più molesto⁶⁸, e la morte. Il potere della natura trova un uomo impreparato, che cerca di porre riparo al male: continuamente e vanamente in difesa da lei che distrugge, la chiama madre, vede un ordine finalizzato al bene nel suo perenne agire, non riesce a pronunciare la tensione maligna a lei intrinseca. L'atrocità del sistema di impietosa tectoclonia governato da Arimane è fra gli epiteti dell'inno cletico rivolto al demone e alla natura, poiché «te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio»⁶⁹: «o non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternam. ec. produzione e distruzione ec. *per uccider partorisce*».⁷⁰ Ritorna terribile stilema nella sepolcrale: «Madre temuta e pianta | dal nascer già dell'animal famiglia, | natura, illaudabil meraviglia, | che *per uccider partorisce e nutri*»⁷¹ e infine sentenza nel v. 125 della *Ginestra* «madre è di parto e di voler matrigna». La natura è «autrice del mondo» nel cruciale passo di *Zib.* 45II, 17 maggio 1829, di un mondo ordinato sul male e, fra le molte evidenze, lo prova anche il fatto

66 *Zib.* 527, 19 gennaio 1821. Si legga anche il testo che segue in *Zib.* 393, 9 dicembre 1820.

67 *Zib.* 1465, 7 agosto 1821.

68 Nel *Tramonto della luna*, vv. 39-43: «Troppe mite decreto | quel che sententia ogni animale a morte, | s'anco mezza la via | lor non si desse in pria | della terribil morte assai più

dura» (*PP* 2016, p. 199).

69 Cfr. *supra* p. 88 e n. 34

70 *PP* 2016, p. 472 (corsivo mio).

71 *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi*, vv. 44-47 (*PP* 2016, p. 186, corsivo mio.), canzone databile al

che ci sono «animali destinati per nutrimento d'altre specie»; così anche Arimane, «autor del mondo», ha in appannaggio «animali destinati in cibo». ⁷² In *Zib.* 4248, 18 febbraio 1827 Leopardi notava che i mali regolari e infiniti che sperimentiamo, di gran lunga superiori ai beni, dovrebbero farci dubitare che l'universo sia «fattura di una intelligenza», richiamandosi alla teoria di Stratone, descritta nella sua operetta. Ne leggiamo un passaggio: «Ma imperciocché la detta forza non resta mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che continuamente forma, essa altresì le distrugge, formando della materia loro nuove creature». ⁷³ Anche attraverso la scrittura scientifica e distaccata del frammento 'ritrovato', Leopardi verifica il meccanismo di origine e fine del mondo, attribuendo alla forza operante sulla materia le medesime azioni dell'eterno "formare e distruggere", che sono proprie della natura, «forza ostile» in *Palinodia*, vv. 170-2 «la natura crudel, fanciullo invito, | il suo capriccio adempie, e senza posa | distruggendo e formando si trastulla». È il sistema cosmico tutto ad essere attraversato dalla *souffrance*, così nella climax di *Zib.* 4175, 22 aprile 1826, passo che avremo modo di richiamare in seguito:

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi.

Il tema della natura-madre che da principio benefico si manifesta nemica del genere umano e infine assume caratteri di maleficità universale attraversa le opere di Leopardi e non è qui possibile ripercorrerne le complesse fasi speculative: ⁷⁴ la «madre benignissima del tutto» (*Zib.* 1530, 20 agosto 1821), previdente di ogni inconveniente nel suo ordine, è già «carnefice» della sua famiglia e delle sue stesse viscere per l'Islandese ormai privo di speranza. ⁷⁵ Così Plotino consiglia a Porfirio di ascoltare «quella madre nostra e dell'universo», quella natura primitiva cui il discepolo si era richiamato, avver-

1834-1835 (COLAIACOMO 1995, p. 10).

⁷² *PP* 2016, p. 473. Aggiungeremo anche: «Tanto è vero che ciò che nuoce alla vita vegetativa è utilissimo alla vita animale, ed all'opposto», in *Zib.* 4189, 28 luglio 1826. La teorizzazione del *sistema natura ordinato* è in *Zib.* 4462, 16 febbraio 1829 e trova una sintesi in *Zib.* 4510-1, 17 maggio 1829 a commento polemico di un passo dell'*Émile* di Rousseau: la conclusione è che il *sistema natura* è ordinato sul male, che le è essenziale, fondativo. Leopardi invita a trovare un epiteto a quella «ragione e potenza» che non provoca mali straordinari e accidentali, ma ordinari, a lei intrinseci.

Non potremmo definirla 'cattiva' se fosse imperfetta e limitata come le opere dell'uomo, ma è generatrice di un male perfetto e pulito. Di qui i termini oscuri e 'arimanicì' che in *A se stesso* (vv. 13-15 «Omai disprezza | te, la natura, il brutto | poter che, ascoso, a comun danno impera») e in *Palinodia* (vv. 176-7) sembrano attribuiti alla natura.

⁷³ Cfr. LEOPARDI 2019, p. 481. L'operetta *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* fu composta nel 1825.

⁷⁴ Indichiamo il fondamentale saggio di TIMPANARO 1984, pp. 379-407.

⁷⁵ LEOPARDI 2019, p. 285.

tendone l'irreversibile distacco, segnato dalla «seconda natura», prodotta negli uomini dall'assuefazione.⁷⁶ È innegabile, nella conclusione di Plotino, che questa madre non ha mai mostrato di amarci, destinandoci all'infelicità. Pure in qualche modo meno a noi nemica di quanto l'umanità civilizzata lo sia con se stessa; riemerge, a tratti, secondo Plotino, il «senso dell'animo» dell'uomo antico, lo spontaneo “gusto della vita”, una forza vitale che rinnova l'antica potenza della natura. Infine, è la natura il «principio più alto, l'origine vera de' mali de' viventi», al punto che pare assurdo odiarsi tra figli-fratelli, nati tutti alla sua empietà.⁷⁷ Nell'ultima stagione poetica leopardiana è dunque la natura colei a cui possiamo attribuire caratteri arimanicici: come il dio Ahriman, che affligge l'universo con ogni supplizio e devasta il bel giardino di Ormuzd, portando l'inverno col suo soffio mortifero:

mais ce dieu bon (*scil.* Ormusd) avait dans Ahriman un rival et un ennemi, qui devait empoisonner ses dons les plus précieux, et l'homme en devenait la victime (...). Alors les nuits reprenaient leur empire, et le souffle meurtrier d'Ahriman, sous la forme ou sous l'ascendant du serpent de constellations, dévastait les beaux jardins où Ormusd avait placé l'homme.⁷⁸

Nel *Prometheus Unbound* (1820) di Shelley il mago Zoroastro, profeta dei due spiriti del bene, Ormuzd, e del male, Ahriman, «Met his own image walking in the garden. | That apparition, sole of men, he saw»,⁷⁹ così la natura è un giardino di male che incontra se stessa nel giardino di male da lei formato e distrutto, ove la sofferenza dell'intima corrosione sopravanza qualsiasi ammirevole spettacolo.

Entrate in un giardino di piante, d'erbe di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in stato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibi-

76 BELLUCCI – D'INTINO – GENSINI 2014, *s.v.* assuefazione/assuefabilità (a cura di A. Malagamba), pp. 29-36. L'operetta *Dialogo di Plotino e di Porfirio* fu scritta nel 1827, ci sembrano preparatori a questa riflessione di Plotino i passi di *Zib.* 4187-4190, 13-28 luglio 1826.

77 *Zib.* 4428, 2 gennaio 1829. In *Ginestra*, vv. 119-25 «(...) né gli odii e l'ire | fraterne, ancor più gravi | d'ogni altro danno, accresce | alle miserie sue, l'uomo incolpando | del suo

dolor, ma dà la colpa a quella | che veramente è rea, che de' mortali | madre è di parto e di voler matrigna».

78 DUPUIS 1822, p. 262.

79 SHELLEY 1820, Atto I, vv. 193-4. È la Terra, madre di Zoroastro, a raccontare a Prometeo l'episodio in cui il mago, unico fra gli uomini, ha incontrato l'apparizione del suo doppio, simbolo dei due mondi speculari della vita e della morte.

li tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. Certamente queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemetrio), e se questi esseri sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere.⁸⁰

E questo giardino leopardiano non sarà mai abbastanza esplorato, *imago* di se stesso, dunque *imago naturae*, degli esseri vivi e sofferenti che lo popolano, alberi «cruciatati e piagati», fiori, filamenti e foglie⁸¹ spezzati dal vento o dalla mano umana della donzelletta e del giardiniere, tutti gli esseri incontrano se stessi in questo giardino.⁸²

80 *Zib.* 4175-7, 19 e 22 aprile 1826.

81 Nel componimento XXXV *Imitazione*, composto probabilmente intorno agli anni 1828-1830, Leopardi scriveva «Lungi dal proprio ramo, | povera foglia frale, | dove vai tu? Dal faggio | là dov'io nacqui, mi divise il vento. | Esso, tornando, a volo | dal bosco alla campagna, | dalla valle mi porta alla montagna.» (*PP* 2016, p. 209, vv. 1-7); ci sembra di ritrovare la drammatica leggerezza del passaggio zibaldoniano appena citato: «là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa

o quella pianta, staccata e strappata via». Notiamo che vi compare il nome, nella forma del diminutivo, di Zefiro, presente nel testo di Arnault (*La Feuille*, 1818), «De son inconstante haleine | le Zéphir ou l'Aquilon | depuis ce jour me promène | de la forêt à la plaine, | de la montagne au vallon. | Je vais où le vent me mène [...]», di cui il testo XXXV è una libera traduzione leopardiana. In DEL GATTO 2014, pp. 42-45 è una attenta interpretazione della metafora della 'foglia' nel componimento poetico leopardiano.

82 Cfr. LANDI 2017, pp. 142-6.

Così, nella *Palinodia*, l'attività libera e vitale del fanciullo nella natura, espressa nella sua cura a comporre una città in miniatura con materiali semplici, sassolini in un primo tempo, poi fuscilli e fogliolini,⁸³ per poi distruggerla, è anch'essa un'altra *imago* della natura: un'altra possibilità di leggere nella natura la verità innegabile del "sistema natura", specchio del gioco crudele perpetrato in ogni angolo del cosmo da una forza viva e operante, generante e ostile, di cui il fanciullo stesso, «persona naturale», è *exemplum*:

Gli effetti naturali bisogna cercarli nelle persone naturali, e non ancora, o poco, o quantomeno si possa, alterate. Tali sono i fanciulli: quasi l'unico soggetto dove si possano esplorare, notare, e notomizzare oggidì, le qualità, le inclinazioni, gli affetti veramente naturali.⁸⁴

È in noi stessi bambini una naturale tensione ludico-elaborativa edificante e costruttiva, cui seguirà, altrettanto istintiva, l'azione disfattiva: la similitudine disvela che l'azione della natura non è un astratto potere generatore e distruttore lontano da noi, è nella natura, cioè in ciò che è creato, e che ha, a sua volta, istinto creante e insieme distruttivo.

Pare che la fanciullezza e la gioventù abbia ingenita e naturale una inclinazione a distruggere, e la età matura e avanzata, a conservare. [...] Un fanciullo e un giovane spessissime volte si prenderà piacere di uccidere una mosca o un altro animaletto, cacciandolo anche con fatica, senza altra ragione o altro fine che di prendersi gusto; rarissime volte si compiacerà, o gli verrà pure in capo, di salvare qualche animale [...]. Onde si potrebbe dire che la natura, sempre intenta e studiosa non meno a distruggere che a conservare o produrre, avesse dato stimolo e incarico a quelli che crescono e vengono innanzi nel mondo, di distruggere, quasi per farsi luogo.⁸⁵

È un tratto del bambino individuato anche da Rousseau:

Mais voyez ce vieillard infirme & cassé, ramené par le cercle de la vie humaine à la foiblesse de l'enfance; non seulement il reste immobile & paisible, il veut encore que tout y reste autour de lui; le moindre changement le trouble & l'inquiete, il voudroit voir régner un calm universel. (...) L'activité défaillante se concentre dans le coeur du vieillard; dans celui de l'enfant elle est surabondante & s'étend au-dehors, il se sent, pour ainsi dire, assez de vie pour animer tout ce qui l'environne. Qu'il fasse ou qu'il défasse, il n'importe, il suffit qu'il change l'état des choses, & tout changement est une action. Que s'il

83 Leopardi sostitui di sua mano al v. 155 «Di fogliolini e di fuscilli» e al v. 159 «fuscelli e fogli» nella cosiddetta "Starita corretta" (N35c); in N35 (edizione Starita) le lezioni era-

no rispettivamente «Di sassolini e sassi» e «fuscelli e sassi».

84 *Zib.* 644, 11 febbraio 1821

85 *Zib.* 4231-2, 12 dicembre 1826.

semble avoir plus de penchant à détruire, ce n'est point par méchanceté; c'est que l'action qui forme est toujours lente, & que celle qui détruit, étant plus rapide, convient mieux à sa vivacité.⁸⁶

La 'vivacità' è anche per Leopardi la caratteristica del fanciullo, che, in quanto "persona naturale", dimostra la qualità appunto dell'"esser vivi", nella sveltezza, nella mobilità del corpo e dello spirito:

Così dico della prontezza sì del corpo, che dello spirito, de' discorsi ec. della mobilità, e di altre tali qualità umane o qualunque, che sono piacevoli per se, per natura delle cose; piacevoli dico, e non belle, anzi talvolta contrarie al bello fino a un certo punto, e pur piacciono. ec. Quello che ho detto degli uccelli, dico pure de' fanciulli in genere, il piacere ch'essi ordinariamente cagionano, derivando in gran parte da simili fonti.⁸⁷

Nei *Ricordi d'infanzia* è ancora in un giardino che Giacomo ambienta l'evento brutale e gratuito dell'uccisione di un animaletto luminoso, la lucciola, da parte di ragazzi del luogo:

giardino presso alla casa del guardiano, io era malinconichiss. E mi posi a una finestra [...] due giovanotti [...] sedevano scherzando sotto al lanternone ec. si sballottavano ec. comparisce la prima lucciola ch'io vedessi in quell'anno ec. uno dei due s'alza gli va addosso ec. io domandava fra me misericordia alla poverella l'esortava ad alzarsi ec. ma la colpì e gittò a terra e tornò all'altro [...] intanto la lucciola era risorta ec. avrei voluto ec. ma quegli se n'accorse tornò – porca buzzarona – un'altra botta la fa cadere già debole com'era ed egli col piede ne fa una striscia lucida fra la polvere ec. finché la cancella.⁸⁸

Anche i fanciulli, come gli uomini adulti, provano questo sentimento malvagio, una "volontà maligna", anche secondo Montaigne⁸⁹:

car au milieu de la compassion, nous sentons au dedans, ie ne sçay quelle aigre-douce pointe de volupté maligne, à voir souffrir autrui: & les enfans la sentent.

Nella collazione leopardiana della *Crestomazia della poesia* (1828) Leopardi include composizioni del Tasso, fra cui il testo *LII*. Si tratta di

86 ROUSSEAU 1763, pp. 339-40. Il medesimo passaggio è nell'*Émile* (ROUSSEAU 1788, tomo I, l. I).

87 *Zib.* 1725, 17 settembre 1821. Anche Amelio, nell'*Elogio degli uccelli* attribuiva ad essi una natura lieta perché piena di vita, d'immagina-

tiva, priva di noia (LEOPARDI 2019, pp. 442-56).

88 Cfr. *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* (PP 2016, p. 1105).

89 MONTAIGNE 1598, p. 811 (L. III, cap. I). Sulla questione della presenza di Montaigne in Leopardi il recente studio di D'INTINO 2017.

Amor fuggitivo, che Giacomo rilesse nel 1829, come si evince dal *IV Elenco di letture*.⁹⁰ Venere descrive le prerogative del figlio, il fanciullo Amore, mobile, vivace, si ‘trastulla’ procurando danni:

Egli, benché sia vecchio
 E d'astuzia e d'etade,
 Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
 Al volto ed a le membra;
 E 'n guisa di fanciullo,
 Sempre instabil si move,
 Né par che luogo trove in cui s'appaghi;
 Ed ha gioia e trastullo
 Di puerili scherzi:
 Ma il suo scherzar è pieno
 Di periglio e di danno.
 Facilmente s'adira,
 Facilmente si placa:
 [...]
 Né mai con dritto guardo i lumi gira.
 Con lingua che dal latte
 Par che si discompagni,⁹¹
 Dolcemente favella, ed i suoi detti
 Forma tronchi e imperfetti:

Il bambino costruisce e distrugge da sempre, è proclivo ad amare e odiare⁹² e le ricezioni letterarie dell'immagine che Leopardi può aver accolto non fanno che annullare la distanza fra questo bambino della *Palinodia* e l'antico: se natura è come quel fanciullo, osservarlo attentamente nel suo essere e fare, cogliendone la irrimediabile forza istintuale, sposterebbe l'uomo adulto dal suo centro, ponendogli l'evidenza di una naturale attitudine che replica la natura stessa. Il fanciullo non muta il suo gioco e non ascolta l'uomo che cerca di pararne i danni e che potrà, in qualche caso, prevenirli e forse curarli, ma non interromperà il «lavorio» del fanciullo, mentre crea la sua costruzione ludica, la forma e poi la sopprime. Così l'uomo tratta la natura: concentrato solo su di sé, tenta affannosamente di porre riparo al male, come ignaro del fatto che la sua vita sia costantemente in 'gioco'.⁹³ Nel prosieguo

90 *PP* 2016, p. 1122.

91 Forse memoria di questo verso in *Palinodia*, vv. 242-3, cfr *supra* n. 12.

92 *Zib.* 69: «perciò la natura intenta a procurare la nostra felicità individuale nello stato primitivo, ci aveva lasciata l'indifferenza verso pochissime cose, come vediamo nei fanciulli sempre proclivi a odiare o ad amare, temere ec.».

Interessante passaggio che appartiene alla primissima fase del pensiero sulla natura, quando Leopardi ne notava le caratteristiche di ingenua potenza.

93 Nella *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*: «Ora a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora più lieve, e che tra le

cruciale della similitudine della *Palinodia* subentra la tragica deviazione per cui è alla natura, e non al bambino, che sono attribuiti il capriccioso trastullarsi col gioco crudele dagli oscuri risvolti, che sottrae all'uomo ogni sentire fisico ed emotivo benevolo e sano: è la maternità della natura la sua colpevolezza, la messa in vita destinata alla sofferenza e alla morte da lei stessa inflitte. La natura incontra se stessa in un bambino che gioca. Questo fanciullo, immerso nella sua attività, pure sta imparando, nella natura e attraverso la natura. Secondo Rousseau, l'attività imitativa del mondo adulto da parte del fanciullo ha una valenza empirico-conoscitiva, quindi è l'educazione che ricaviamo dalle cose con la nostra personale esperienza. La coltivazione delle piante per esempio potrà insegnare ad Emilio le regole del vivere sociale; mettendo mano al giardino, impegnandosi nel coltivarlo, conoscerà poi il dolore nel vederlo devastato da un estraneo, il sentimento dell'ingiustizia brucerà nel suo cuore di fronte allo spettacolo dei frutti strappati, del terreno sconvolto e irriconoscibile:⁹⁴

Il est de tout âge, surtout du sien, de vouloir créer, imiter, produire, donner des signes de puissance & d'activité. Il n'aura pas vu deux fois labourer un jardin, semer, lever, croître des légumes, qu'il voudra jardiner à son tour. (...) On vient tous les jours arroser les fèves, on les voit lever dans des transports de joie. J'augmente cette joie en lui disant: Cela vous appartient; & lui expliquant alors ce terme d'appartenir, je lui fais sentir qu'il a mis là son temps, son travail, sa peine, sa personne enfin; qu'il y a dans cette terre quelque chose de lui-même qu'il peut réclamer contre qui que ce soit, comme il pourroit retirer son bras de la main d'un autre homme qui voudroit le retenir malgré lui. Un beau jour il arrive empressé, & l'arrosoir à la main. O spectacle! ô douleur! toutes les fèves sont arrachées, tout le terrain est bouleversé, la place même ne se reconnaît plus. Ah! qu'est devenu mon travail, mon ouvrage, le doux fruit de mes soins & de mes sueurs? Qui m'a ravi mon bien? qui m'a pris mes fèves? Ce jeune coeur se soulève; le premier sentiment de l'injustice y vient verser sa triste amertume; les larmes coulent en ruisseaux; l'enfant désolé remplit l'air de gémissements & de cris. On prend part a sa peine, a son indignation; on cherche, on s'informe, on fait des perquisitions. Enfin l'on découvre que le jardinier a fait le coup: on le fait venir.

Il fanciullo leopardiano imita l'azione umana adulta del costruire,⁹⁵ attività con la quale l'uomo si autodefinisce nel suo essere nel mondo e definisce

altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita (LEOPARDI 2019, pp. 144-5).

94 ROUSSEAU 1788, vol. 4, Tomo I, l. II

95 Sull'inclinazione dei fanciulli a compiacersi di giochi o favole che trattano dei propri simili cfr. *Zib.* 2043-4, 3 novembre 1821.

anche la natura, come lo spazio che è fuori dai confini che ha tracciato e nei quali abiterà e custodirà i riti, la politica, la storia. Egli è anche metafora dell'uomo adulto che crea la sua *civitas* (uno dei *leitmotiv* del canto al Capponi), cui non mancano torri per avvistare i nemici, templi per coltivare i riti e palazzi, degli uomini e della politica. Nella parabola del fanciullo, i resti del suo fragile tempio, la torre o il palazzo sono sparsi a terra: la piccola scena si proietta nella storia della città di Palmira, illustrata nella pagina di apertura alle *Ruines* del Volney,⁹⁶ ove un uomo, in abiti orientali, guarda assorto, da un poggio all'ombra di una grande palma, le rovine dell'antica città: vi spiccano, nel paesaggio silenzioso, le colonne dei templi rimaste in piedi, la torre diroccata, le mura superstiti dei grandi palazzi.

BIBLIOGRAFIA

BANI 2017 = BANI Luca, «L'enfant et le poète. Riflessioni sul fanciullo nello Zibaldone leopardiano», in *Italies* 21, 2017 = *Enfances italiennes* 1, pp. 275-93, <https://journals.openedition.org/italies/5921>.

BELLUCCI – D'INTINO – GENSINI 2014 = BELLUCCI Novella – D'INTINO Franco – GENSINI Stefano (a cura di), *Lessico leopardiano 2014*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2014. DOI: <https://doi.org/10.13133/978-88-98533-41-1>.

BLASUCCI 1996 = BLASUCCI Luigi, «Procedimenti satirici nella Palinodia», in ID., *I tempi dei Canti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 162-76.

BRIOSCHI 1998 = BRIOSCHI Franco, «Misanthropia, satira, sarcasmo nei Paralipomeni della Batracomiomachia», in *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*. Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 18-22 settembre 1995), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1998, pp. 528-41.

BUFFON 1782 = BUFFON Leclerc George-Louis, *Storia naturale, generale e particolare del Sig. Conte di Buffon, Intendente del giardino del Re, dell'Accademia Francese, e di quella delle Scienze ec.*, Venezia, Bassaglia, 1782-1791, Tomo II.

BUFFON 1788 = BUFFON Leclerc George-Louis, *Storia naturale, generale e particolare del Sig. Conte di Buffon, Intendente del giardino del Re, dell'Accademia Francese, e di quella delle Scienze ec.*, Venezia, Bassaglia, 1782-1791, Tomo VI.

BYRON 1866 = Byron George Gordon, *The Works of Lord Byron*, Leipzig, 1866 (voll. 1-5) "Edizione digitale".

CERAGIOLI 1998 = CERAGIOLI Fiorenza, «La Palinodia al marchese Gino Capponi», in *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*. Atti del IX

96 VOLNEY 1791.

Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 18-22 settembre 1995), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1998, pp. 461-71.

COLAIACOMO 1995 = COLAIACOMO Claudio, «“Canti” di Giacomo Leopardi», in ASOR ROSA Antonio (a cura di), *Letteratura italiana, Le Opere, vol. III, Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 1-90.

CRIVELLI 1998 = CRIVELLI Tatiana, «Leopardi commentatore di Petrarca», in *PhiN-Beiheft 1/1998, Sebastian Neumeister / Dietrich Scholler (Hg.) (1998): Giacomo Leopardi 1798-1998*, pp. 15-27, <http://web.fu-berlin.de/phn/beiheft1/bii.htm>.

D'INTINO 2017 = D'INTINO Franco, «Leopardi sulle tracce di Montaigne», in *Quaderns d'Italià*, 22, 2017, pp. 97-110. DOI: <https://doi.org/10.5565/rev/qdi.23>.

D'INTINO 2019 = D'INTINO Franco, «La monofagia del moderno egoista. Servitù e ‘vita activa’ in Leopardi», in *Enthymema*, 23, 2019, pp. 229-49, <https://doi.org/10.13130/2037-2426/10926>.

DEL GATTO 2014 = DEL GATTO Antonella, «‘Una lingua duttile, pieghevole ed elastica’: metafora e traduzione in Leopardi», in *Studi Medievali e Moderni*, XVIII, 1, 2014, pp. 21-45.

DEL GATTO 2017 = DEL GATTO Antonella, «La società stretta di Leopardi. Luci e ombre della metropoli francese (e non solo)», in DEL GATTO Antonella – DI TORO Ugo (a cura di), *Metropoli. Estetica, arte, letteratura. Studi in onore di Francesco Iengo*, Verona, Ombre Corte, 2017, pp. 54-66.

DUPUIS 1822 = DUPUIS Charles-François, *Abrégé de l'origine de tous les cultes par Dupuis membre de l'Institut National, Nouvelle Édition, ornée d'un portrait de l'Auteur, et augmentée 1°. d'une Notice sur sa vie et ses écrits; 2°. D'une Clef des ses ouvrages sur l'origine de tous les cultes; 3°. De sa Dissertation sur le zodiaque de Denderah, avec deux Planches représentant les zodiaques rectangulaire et circulaire trouvés dans le même temple égyptien*, A Paris, chez Chasseriau, Libraire-Éditeur, rue Neuve des Petits-Champs, N° 5, 1822 “Edizione digitale”.

FASANO 1985 = FASANO Pino, *L'entusiasmo della ragione. Il romantico e l'antico nell'esperienza leopardiana*, Roma, Bulzoni, 1985.

IULIANUS 1696 = IULIANI *Imperatoris Opera quae supersunt omnia et S. CYRILLI Alexandriae Archiepiscopi contra impium Iulianum libri decem. Accedunt Dionysii Petavii in Iulianum Notae*, Ezechiel Spanhemius [...] recensuit, Lipsiae, 1696 “Edizione digitale”.

LANDI 2012 = LANDI Patrizia, *Con leggerezza ed esattezza. Studi su Leopardi*, Bologna, Clueb, 2012.

LANDI 2017 = LANDI Patrizia, *La parola e le immagini. Saggio su Giacomo Leopardi*, Bologna, Clueb, 2017.

LONARDI 2005 = LONARDI Gilberto, *L'oro di Omero. L'“Iliade”, Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2005.

LONARDI 2019 = LONARDI Gilberto, *Il mappamondo di Giacomo Leopardi, l'antico, un filosofo indiano, il sublime del qualunque*, Venezia, Marsilio, 2019.

LONARDI 2020 = LONARDI Gilberto, «Il pipistrello e il Serpente Boa. Leopardi e Arimane», <https://antinomie.it/index.php/2020/06/20/il-pipistrello-e-il-serpente-boa-leopardi-e-arimane/> (ultima consultazione: 10 luglio 2021).

LUCIANUS 1687 = LUCIANI Samosatensis, *Opera, ex versione Ioannis Benedicti*, Amstelodami, 1687 “Edizione digitale”.

MARCONI 1984 = MARCONI Arnaldo, «Un panegirico rovesciato: Pluralità di modelli e contaminazione letteraria nel “Misopogon” giuliano», in *Revue des Études Augustiniennes*, 30, 1984, pp. 226-39.

MONTAIGNE 1598 = MONTAIGNE Michel Seigneur de, *Les Essais, Édition nouvelle, prise sur l'exemplaire trouvé après les deceds de l'Autheur, reveu et augmentée d'un tiers outre les precedentes impressions*, A Paris, chez Abel L'Angelier, 1598.

MONTI 1820 = MONTI Vincenzo, *Iliade di Omero. Traduzione del Cav. Vincenzo Monti. Terza Edizione ricorretta dal traduttore con la giunta degli argomenti di G.A.M.*, Milano, Società Tipografica dei classici italiani, 1820, volumi primo e secondo.

MUÑIZ MUÑIZ 2012 = MUÑIZ MUÑIZ María de las Nieves, «Il Rousseau di Leopardi: tracce di lettura», in CACCIAPUOTI Fabiana (a cura di), *Giacomo dei Libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Electa, Milano, 2012.

MUÑIZ MUÑIZ 2014 = MUÑIZ MUÑIZ María de las Nieves, «Traduzione, imitazione, riscrittura nei “Canti” di Leopardi», in *Strumenti critici*, XXIX, 2, 135, maggio-agosto 2014, pp. 215-40.

PETRARCA 1851 = PETRARCA Francesco, *Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, migliorata in vari luoghi la lezione del testo, e aggiuntovi nuove osservazioni per cura dell'editore*, Firenze, Felice Le Monnier, 1851 “Edizione digitale”.

PETRARCA 1992 = PETRARCA Francesco, *Canzoniere*, a cura di Gianfranco CONTINI, Torino, Einaudi, 1992.

PLATONE 1907 = PLATONIS *Opera*, a cura di J. Burnet, Oxonii, Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis, 1900-1907, voll. 5.

PLUTARCO 1790 = PLUTARCO, *Opuscoli Morali di Plutarco Cherone- se, Filosofo, e Istorico notabilissimo. Tradotti in italiana favella*, Roma, Desideri, 1790 (Tomi I-VI).

RONZITTI 2012 = RONZITTI Rosa, «Il gallo nell’Avesta, nel Veda e in Leopardi», in *Rivista italiana di linguistica e di glottologia*, XIV, 2012, pp. 29-64.

ROUSSEAU 1763 = ROUSSEAU Jean Jacques, *Les Pensées de J.J. Rousseau, citoyen de Genève*, Amsterdam, 1763 “Edizione digitale”.

ROUSSEAU 1788 = ROUSSEAU Jean-Jacques, *Collection complète des oeuvres*, 17 vol., in-4°, Genève, Du Peyrou and Moulou, 1780–1788 “Edizione digitale”.

SHELLEY 1820 = SHELLEY Percy B., *Prometheus Unbound. A lyrical drama in four Acts and other Poems*, London, C. and J. Ollier, Vere street Bond street, 1820 “Edizione digitale”.

TASSO 1735 = TASSO Torquato, *Delle opere di Torquato Tasso, con le controversie sopra La Gerusalemme Liberata, e con le annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute, volume settimo*. In Venezia appresso Stefano Monti e N.N. Compagno MDCCXXXVII, “Edizione digitale”.

TELLINI 2002 = TELLINI Gino, «Leopardi, Capponi e la Palinodia» in ID., *Filologia e storiografia da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 103-23.

TIMPANARO 1984 = TIMPANARO Sebastiano, *Classicismo e illuminismo nell’Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1984².

VENTURA DA SILVA 2013 = VENTURA DA SILVA Gilvan, «Un imperatore in cerca della città perfetta: Giuliano e l’immagine di Antiochia nel Misopogon», in *Caos e Kosmos*, XIV, 2013, pp. 1-20, [http:// www.chaosekosmos.it](http://www.chaosekosmos.it).

VIRGILIO 2019 = VIRGILIO Publio Marone, *Le Bucoliche*, a cura di Andrea CUCCHIARELLI, Roma, Carocci, 2019.

VOLNEY 1791 = VOLNEY, Comte de, Constantin-François de Chasseboeuf, *Les Ruines ou Méditation sur les révolutions des Empires*, Paris, Chez Desenne, Volland, Plassan, 1791 “Edizione digitale”.

ZEDDA 2014 = ZEDDA Michele, «Note sulla fanciullezza nel pensiero di Leopardi», in *Studi sulla formazione. Open Journal of Education*, XVII, 2, 2014, pp. 247-64. https://doi.org/10.13128/Studi_Formaz-16238.